

può nascondere che si tratta dell'ennesima legge ad personam (alla persona del presidente Berlusconi) e che si tratta di una legge che dovrebbe provocare, a logica, lacerazioni nella maggioranza, non nel popolo leghista ormai supino, ma nella schiera dei finiani (azzeccata la riproposizione dei brani della contestazione di Fini a Berlusconi, in cui il presidente della Camera indicava in quella legge un'amnistia mascherata, motivo sufficiente per bocciarla, come sostengono, oggi, Bocchino e Granata).

TERRIBILI E BELLE

A proposito del servizio sull'amicizia tra Gheddafi e Berlusconi e le feste concomitanti e le girls petulanti (ma ben più mortificante per il Paese tutto era lo schieramento di ministri e sindaci in tribuna d'onore, da Brunetta a La Russa, affascinato dai cavalli, dalla Carfagna alla Moratti), al di là di alcune battute, contavano le immagini ed alcune mi sono apparse belle e terribili: come quella in cui, all'incrocio di monumentali bandieroni, i leader libico arringava dal podio bianco, mentre in basso ascoltava a mani giunte il Berlusconi sempre più piccolo, sintesi cinematografica di un potere arrogan-

Immagini

Gheddafi sul podio bianco e Silvio sempre più piccolo...

te e incurante (e per questo, a ben vedere, ridicolo, finché lo si può liberamente giudicare). A proposito di immagini, vorrei aggiungere che il tg di Mentana mi sembra che ne faccia un uso un pochino più congeniale al mezzo televisivo, che in genere mortifica con fototessera e riprese di repertorio vecchie come il cucco la sua arma dirompente (basterebbe confrontare i nostri telegiornali con quelli di Francia o Gran Bretagna). Ricordate il tram che immane transitava, sempre uguale a se stesso, di fronte alla scalinata del palazzo di giustizia milanese, un tram diventato icona di tangentopoli e di una televisione che fa da radio.

Insomma il Tgla7 è piaciuto: non solo a noi, ovviamente, ma a tante altre persone, evidentemente sature di mesi conditi dalle veline, dalle cure antirughe, dalle vacanze dei vip, secondo la ricetta di Minzolini, il favorito di corte. Ci permetta Mentana il consiglio finale: lasci stare gli opinionisti, soprattutto lasci stare gli opinionisti mediocri, pro e contro, il panino raffermo che ti resta sullo stomaco. ❖

IL RICORDO

→ **Il ritratto** Claudio Longhi ripercorre la vita della grande interprete

→ **La prospettiva** Un viaggio attraverso il senso e la forma del teatro

Marisa Fabbri
«attrice di frontiera»
con Strehler e Ronconi
come orizzonti

A sette anni dalla morte di una delle più intense attrici della scena italiana, un libro di Longhi ce la ricorda e «storicizza» il suo cammino, dalle compagnie amatoriali ai maestri e mostri sacri del teatro di regia italiano.

MARIA GRAZIA GREGORI

In memoria di un'attrice amica ma anche analisi di un importante momento della vita del teatro italiano. A sette anni dalla morte di Marisa Fabbri una delle più grandi, esemplari interpreti della nostra scena, un libro di Claudio Longhi (*Marisa Fabbri, lungo viaggio attraverso il teatro di regia*, Le lettere, Firenze 2010, pagg. 575 e cd-rom allegato, 48 euro), ce la ricorda con affetto e la «storicizza», percorrendo il cammino per molti aspetti irripetibile di questa nostra interprete che non ha mai voluto essere diva (mi ha detto una volta: «prima c'erano i mostri sacri adesso ci siamo noi» - alludendo al suo lavoro con Luca Ronconi) non solo attraverso riflessioni di prima mano ma anche con un ricchissimo corredo di citazioni trovate e assemblate con certissima pazienza.

Una vita, quella della Fabbri, che è stata un vero e proprio viaggio attraverso la forma del teatro, il senso del teatro, lo spirito del teatro così come lo sentiva un'attrice «di frontiera» quale lei era. La presenza, quella segreta presenza dell'attore, quel suo «esserci» con sentimento e ragione nel corso delle cose e del tempo di Marisa, nasceva innanzi tutto dalla folgorazione o forse dall'illuminazione improvvisa di una ragazzina stregata dal palcoscenico, che durante gli anni, senza alcuna



Marisa Fabbri

Gli ideali

Una toscanaccia ironica dalla militanza di ferro in arte e in politica

preparazione accademica, contando sul proprio talento affinato da una severa autoformazione (che per lei non è mai stata solo tecnica o professionale ma «politica» nel senso più profondo del termine), ha saputo diventare una compagna di strada quanto mai consapevole del teatro di regia. Un lungo percorso, il suo, ci racconta Longhi: dalle compagnie amatoriali alla professionalità, alla ricerca di maestri veri - per lei essenzialmente Giorgio Strehler e Luca Ronconi che chiamava «le mie palafitte» -, punti di riferimento della sua storia d'attrice all'interno di quella vera e propria rivoluzione che è stata, nella seconda metà del Novecento in Italia, il teatro di regia che voleva coniugare il lavoro all'in-

terno del processo unitario dello spettacolo. Da lì e solo da lì per Marisa Fabbri, che pure è sempre stata aperta al nuovo, come pochi desiderosa di condividere e di trasmettere le proprie, fondamentali esperienze ai giovani, poteva nascere un teatro d'arte che sapesse unire scoperta, fascino, impegno politico e sociale. Un teatro a trecentosessanta gradi per un'attrice a trecentosessanta gradi come lei.

Alta, magra, un viso curiosamente triangolare, ironica, spiritaccio toscano all'ennesima potenza, gli occhi spalancati sul mondo, Marisa Fabbri è stata soprattutto una donna che non amava le mezze misure: voleva sempre il massimo dalla sua militanza artistica e politica, convinta che le parole dei

IL LIBRO

Claudio Longhi «Marisa Fabbri, lungo viaggio attraverso il teatro di regia» Le lettere, Firenze 2010 pagg. 575 e cd-rom allegato 48 euro.

grandi poeti e delle grandi idee, fossero in grado di parlare sempre e comunque a quella vera e propria società che per lei era il pubblico. Del resto come gli amatissimi Brecht e Pasolini era nemica giurata del teatro della chiacchiera e proprio per questo si era messa «a disposizione» diceva, di un ideale di progresso, di democrazia e libertà che per lei si era concretizzato a lungo nel Pci. Malgrado le sue delusioni di militante proprio questo, insieme al suo amore per Firenze e per un teatro immerso nella vita, la spinsero a compiere un gesto che senza retorica definirei «eroico». Reggendosi a fatica a causa della malattia che ormai l'aveva vinta, elegante (per lei una forma di rispetto verso il pubblico) e mormente (se ne andrà pochi giorni dopo, il 10 giugno) il 26 maggio del 2003, decennale della strage mafiosa al Palazzo dei Georgofili, a Firenze, in piazza della Signoria legge «Ode ai barbari. Un oratorio contro la strage» di Barbara Nativi. La sua estrema testimonianza, il suo addio. ❖